

Della stessa autrice

*Il diario del vampiro. Il risveglio*

*Il diario del vampiro. La lotta*

*Il diario del vampiro. La furia*

*Il diario del vampiro. La messa nera*

*Il diario del vampiro. Il ritorno*

*I diari delle streghe. L'iniziazione*

*I diari delle streghe. La prigioniera*

*La setta dei vampiri. Il segreto*

Titolo originale: *The Vampire Diaries: The Return: Nightfall*  
(Chapters 21-39)

Copyright © 2009 by L. J. Smith

Traduzione dall'inglese di Rosa Prencipe

Prima edizione: settembre 2009

© 2009 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1638-2

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpote, Roma  
Stampato nel settembre 2009 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Lisa Jane Smith

# Il diario del vampiro

Scende la notte



Newton Compton editori

*In memoria di Kathryn Jane Smith,  
mia madre, con molto amore*

# 1

«In effetti così ha terribilmente senso», disse Meredith. Erano nel soggiorno a casa di Isobel, in attesa del dottor Alpert. Meredith, seduta a una bellissima scrivania di legno scuro ornata da motivi dorati, davanti a un computer trovato lì acceso.

«Le ragazze di Salem accusavano le persone di far loro del male... le streghe, naturalmente. Dicevano che “le pizzicavano e le pungevano con degli spilli”».

«Le cose di cui ci accusa Isobel», disse Bonnie annuendo.

«E avevano delle crisi e si contorcevano in “posizioni impossibili”».

«Sembrava che Caroline stesse avendo una crisi nella stanza di Stefan», disse Bonnie. «E se strisciare come una lucertola non equivale a contorcersi in posizioni impossibili... Ecco, ci provo». Si mise a terra e cercò di sporgere in fuori i gomiti e le ginocchia come aveva fatto Caroline. Non ci riuscì.

«Visto?»

«Oh, mio Dio!». Era Jim sull'uscio della cucina, con in mano – quasi lo faceva cadere – un vassoio con del cibo. L'odore della zuppa di miso era penetrante, e Bonnie non era sicura se le avesse fatto venire fame o se fosse ancora troppo nauseata per avere di nuovo appetito.

«Tutto a posto», gli disse in fretta, rialzandosi. «Stavo solo... provando una cosa».

Si alzò anche Meredith. «È per Isobel?»

«No, è per Obaasan – voglio dire, per la nonna di Isa-chan –, nonna Saitou...».

«Ti ho detto di chiamare chiunque nel modo che ti viene naturale. Obaasan è carino, proprio come Isa-chan», gli disse Meredith dolcemente ma anche con fermezza.

Jim si rilassò un poco. «Ho cercato di far mangiare Isobel, ma butta il vassoio contro il muro. Dice di non voler mangiare, che qualcuno sta tentando di soffocarla».

Meredith lanciò a Bonnie uno sguardo eloquente. Poi si rivolse di nuovo a Jim. «Perché non lo lasci portare a me? Tu hai già fatto tanto. Dov'è?»

«Di sopra, seconda porta a sinistra. Se... se dice qualcosa di strano, be', ignorala».

«D'accordo. Tu rimani vicino a Bonnie».

«Oh, no», disse in fretta Bonnie. «Bonnie viene con te».

Non sapeva se fosse per la propria sicurezza o per quella di Meredith, ma le sarebbe stata appiccicata come colla.

Di sopra, Meredith accese la luce del corridoio con cautela, usando il gomito. Trovarono, poi, la seconda stanza a sinistra e videro al suo interno una vecchia signora dall'aspetto di una bambola. Era al centro della camera, stesa all'esatto centro di un futon. Si tirò a sedere e sorrise quando entrarono. Il sorriso trasformò il suo viso rugoso in quello di una bambina felice.

«Megumi-chan, Beniko-chan, siete venute a trovarmi!», esclamò, inchinando il capo.

«Sì», disse prudentemente Meredith. Posò il vassoio accanto alla signora. «Siamo venute a trovarla, signora Saitou».

«Non fate giochetti con me! Sono Inari-chan! O siete arrabbiate con me?»

«Tutti questi *chan*. Pensavo che "Chan" fosse un nome cinese. Isobel non è giapponese?», sussurrò Bonnie alle spalle di Meredith.

Se c'era una cosa che non mancava alla vecchia signora dall'aspetto di bambola era l'udito. Scoppiò a ridere, portandosi entrambe le mani alla bocca come una ragazzina. «Oh, non pren-

detemi in giro prima di pranzo! *Itadakimasu!*». Prese la ciotola con la zuppa di miso e cominciò a berla.

«Credo che *chan* sia qualcosa che si aggiunge alla fine del nome di una persona amica, come fa Jimmy quando dice *Isa-chan*», disse Meredith ad alta voce. «E *Ita-daki-mass-u* è qualcosa che si dice quando si comincia a mangiare. E questo è *tutto* ciò che so».

Una parte della mente di Bonnie notò che gli “amici” di nonna Saitou avevano, guarda caso, nomi che iniziavano per *M* e *B*. Un'altra parte stava cercando di capire in che modo quella stanza fosse collegata con quelle al piano di sotto, con quella di Isabel in modo particolare.

Era direttamente sopra di essa.

La vecchina aveva smesso di mangiare e le guardava con vivo interesse. «No, no, voi non siete Beniko-chan e Megumi-chan. Lo so. Ma a volte loro mi fanno visita, e anche il mio caro Nobuhiro. Anche altre cose vengono da me, cose sgradevoli, ma sono stata allevata come fanciulla del tempio... so come occuparmi di *loro*». Un breve sguardo di compiaciuta soddisfazione passò sul vecchio viso innocente. «Questa casa è posseduta, sapete». Aggiunse: «*Kore ni wa kitsune ga karande isou da ne*».

«Mi scusi, signora Saitou... Cosa ha detto?», chiese Meredith.

«Ho detto: “C'è una *kitsune* coinvolta in tutto questo”».

«Una *kit-su-ne*?», ripeté Meredith.

«Una volpe, sciocca ragazza», disse allegramente la vecchia signora. «Possono trasformarsi in qualunque cosa vogliano, non lo sapevi? Anche in esseri umani. Ma sì, una di loro potrebbe trasformarsi in *te* e la tua migliore amica non si accorgerebbe della differenza».

«Quindi... una specie di volpe-mannara?», chiese Meredith, ma nonna Saitou ora si stava dondolando avanti e indietro, con lo sguardo sul muro alle spalle di Bonnie.

«Facevamo un gioco in cerchio», disse. «Tutte noi in cerchio e una nel mezzo, con gli occhi bendati. E cantavamo una canzone.

*Ushiro no shounen daare?* “Chi sta dietro di te?”. L’ho insegnato ai miei figli, ma ho inventato una canzoncina in inglese che andasse bene».

E cantò, con la voce di chi è molto vecchio o molto giovane, con gli occhi fissi innocentemente su Bonnie per tutto il tempo.

Volpe e tartaruga  
Fecero una gara.

*Chi è lontano, dietro di te?*

Chi arriva  
Secondo

*Chi è vicino, dietro di te?*

Fa un bel pranzetto  
Per il vincitore.

*Chi è ancora più vicino dietro di te?*

E per cena  
Zuppa di tartaruga!

*Chi è proprio dietro di te?*

Bonnie sentì del fiato caldo sulla nuca. Ansimando, si girò di scatto... e urlò. *Urlò.*

Isobel era lì, e grondava sangue sui materassini che ricoprivano il pavimento. In qualche modo era riuscita a eludere Jim e a sgattaiolare nelle buie stanze al piano di sopra senza che nessuno la vedesse o la sentisse. Ora era lì, come una sconvolta dea dei piercing, o la terribile incarnazione dell’incubo di ogni artista del piercing. Indossava solo un minuscolo slip. Per il resto era nuda, e piena di sangue e di diversi tipi di anelli, borchie e aghi. Si era forata ogni parte del corpo che Bonnie sapeva si potesse bucare, e altre che non avrebbe mai immaginato. E ogni foro era deforme e sanguinante.

Il suo alito era caldo e fetido e nauseante... sapeva di uova marce.

Isobel tirò fuori la lingua rosea. Non era forata. Peggio. Con un qualche strumento si era tagliata il lungo muscolo in due, così ora era biforcuta come quella di un serpente.

La cosa biforcuta, rosea, leccò la fronte di Bonnie.  
Bonnie svenne.

Matt guidava lentamente lungo il sentiero quasi invisibile. Non c'erano segnali stradali che lo identificassero, notò. Salirono su per una collinetta e scesero verso una piccola radura.

«State lontani dai cerchi fatati!», disse Elena piano, come se stesse citando qualcosa. «E dalle vecchie querce...».

«Di cosa parli?»

«Ferma la macchina». Quando lui lo fece, Elena scese e andò a piazzarsi in mezzo alla radura. «Non credi che abbia un che di fatato?»

«Non lo so. Dove sarà andata quella cosa rossa?»

«Qui, da qualche parte. L'ho vista!».

«Anche io... e hai visto quanto era più grande di una volpe?»

«Sì, ma non era grande quanto un lupo».

Matt emise un sospiro di sollievo. «Bonnie non mi crede. Ma tu hai visto come si muoveva velocemente...».

«Troppo veloce per essere qualcosa di naturale».

«Stai dicendo che in realtà non abbiamo visto nulla?», disse Matt, quasi con un tono aggressivo.

«Sto dicendo che abbiamo visto qualcosa di *soprannaturale*. Come l'insetto che ti ha aggredito. Come gli alberi, del resto. Qualcosa che non segue le leggi di questo mondo».

Ma per quanto cercassero, non riuscirono a trovare l'animale. I cespugli e gli arbusti tra gli alberi si estendevano verso l'alto formando un folto circolo. Ma non c'erano segni di buchi o nascondigli o aperture nella fitta boscaglia.

E il sole stava ormai calando sull'orizzonte. La radura era bellissima, ma non c'era nulla di quello che a loro interessava.



Matt si era appena girato per dirlo a Elena, quando la vide alzarsi rapidamente, allarmata.

«Cosa...?». Seguì lo sguardo di lei e si interruppe.

Una Ferrari gialla bloccava il passaggio per tornare sulla strada. Non avevano superato una Ferrari gialla addentrandosi lungo il sentiero. C'era spazio per una sola auto sulla strada a una corsia.

Eppure la Ferrari era lì.

Si spezzarono dei rami dietro a Matt, che si girò di scatto.

«Damon!».

«Chi ti aspettavi?». I Ray-Ban avvolgenti nascondevano completamente gli occhi di Damon.

«Non ci aspettavamo *nessuno*», disse Matt, aggressivo. «Ci siamo ritrovati qui e basta». L'ultima volta che aveva visto Damon, quando era stato scacciato come un cane bastonato dalla stanza di Stefan, avrebbe tanto voluto prenderlo a pugni in faccia. Elena lo sapeva e sentiva che voleva farlo anche in quel momento.

Ma quello non era lo stesso Damon che aveva lasciato quella stanza. Elena riusciva a vedere il pericolo che emanava da lui, come ondate di calore.

«Oh, *capisco*. Questa è... la vostra zona *privata*... per le esplorazioni *private*», tradusse Damon, con una nota di complicità nella voce che non piacque a Elena.

«No!», ringhiò Matt. Elena capì di doverlo tenere sotto controllo. Era pericoloso contrapporsi a Damon in quello stato d'animo. «Come puoi anche solo pensare una cosa del genere?», continuò Matt. «Elena appartiene a Stefan».

«Be'... ci apparteniamo l'un l'altra», temporeggiò Elena.

«Ma certo», disse Damon. «Un corpo, un cuore, un'anima». Per un attimo ci fu qualcosa... uno sguardo dietro ai Ray-Ban, che a Elena sembrò omicida.

Tuttavia, il tono di Damon cambiò all'istante per trasformarsi in un mormorio senza espressione. «Ma allora, perché siete qui *voi*

*due?*». La sua testa, quando si voltò per seguire Matt, si muoveva come quella di un predatore alla ricerca di vittime. Nel suo atteggiamento c'era qualcosa di più inquietante del solito.

«Abbiamo visto qualcosa di rosso», disse Matt, prima che Elena potesse fermarlo. «Una cosa simile a quella che ho visto quando ho avuto l'incidente».

Ora le braccia di Elena erano percorse da un formicolio. In qualche modo avrebbe voluto che Matt non ne parlasse. In quella radura silenziosa, con la luce ormai fioca nel bosco di sempreverdi, aveva d'un tratto molta paura.

Tendendo al massimo i suoi sensi, fino a sentirli ramificarsi come una sottile ragnatela attorno a sé, percepì la sensazione di pericolo che le dava quel luogo, una sensazione che andava oltre la portata della sua mente. Al tempo stesso sentì molto lontano da lì gli uccelli farsi silenziosi.

La cosa più inquietante fu girarsi proprio in quel momento, proprio mentre il canto degli uccelli cessava, e vedere Damon voltarsi nello stesso istante per guardare lei. Gli occhiali da sole le impedirono di sapere quello che lui stava pensando. Il resto del suo viso era una maschera.

*Stefan*, pensò lei disperatamente, ardentemente.

Come aveva potuto lasciarla... *con un essere simile?* Senza nessun avvertimento, nessun accenno alla sua destinazione, nessun modo per poterlo contattare... Forse per lui poteva avere senso, visto il suo disperato desiderio di non trasformarla in quello che detestava in se stesso. Ma lasciarla con Damon in quello stato d'animo, e con tutti i suoi poteri ormai svaniti...

Colpa tua, pensò, interrompendo il torrente di autocommisurazione. Sei stata tu a insistere sulla fratellanza. Sei stata tu a convincerlo che di Damon ci si poteva fidare. Adesso affronta le conseguenze.

«Damon», disse, «stavo cercando *te*. Volevo chiederti... di Stefan. Tu sai che mi ha lasciata».

«Naturalmente. Credo l'abbia fatto, come si suol dire, per il tuo bene. Mi ha detto di farti da guardia del corpo».

«Quindi tu l'hai visto, due notti fa?»

«Certo».

E, naturalmente, non hai cercato di fermarlo. Le cose non avrebbero potuto mettersi meglio per te, pensò Elena. Non aveva mai desiderato tanto le capacità che aveva avuto da spirito, neanche quando si era accorta che Stefan era davvero andato via, fuori dalla sua portata più che umana.

«Be', non gli permetterò di lasciarmi così», disse semplicemente Elena, «né per il mio bene né per nessun'altra ragione. Ho intenzione di seguirlo... ma prima devo sapere dove può essere andato».

«E lo chiedi a *me*?»

«Sì. Ti prego, Damon. Devo trovarlo. Ho bisogno di lui. Io...». Cominciava a sentirsi soffocare dalle lacrime, e dovette essere dura con se stessa.

Ma proprio allora si rese conto che Matt le stava sussurrando piano: «Elena, basta. Credo che lo stiamo solo facendo infuriare. Guarda il cielo».

Elena se n'era accorta. Il circolo degli alberi sembrava incombere, più scuro di prima, minaccioso. Alzò lentamente il mento, guardando in su. Proprio sopra la radura, nuvole grigie andavano ammassandosi l'una sull'altra – il cirro schiacciato dal cumulo, che si trasformava in nube temporalesca – esattamente sul punto in cui si trovavano loro.

A terra, cominciarono a formarsi dei mulinelli che sollevavano manciate di aghi di pino e fresche foglie estive dei giovani alberi. Elena non aveva mai visto prima una cosa del genere: la radura era satura di un odore dolce e voluttuoso, che ricordava essenze esotiche e lunghe, scure notti invernali.

Guardando Damon, poi, mentre i mulinelli si facevano più alti e il dolce aroma la avvolgeva, resinoso e aromatico, e talmente

penetrante che le aveva impregnato gli abiti e si era impresso perfino sulla sua pelle, Elena capì di essersi sopravvalutata.

*Non poteva proteggere Matt.*

Stefan mi ha detto di fidarmi di Damon nel messaggio sul mio diario. Stefan ne sa più di me riguardo a lui, pensò Elena disperata. Ma entrambi sappiamo alla fine cosa vuole Damon. Quello che ha sempre voluto. Me. Il mio sangue...

«Damon», cominciò piano, e si interruppe. Senza guardarla, lui stese una mano con il palmo rivolto verso di lei.

*Aspetta.*

«C'è qualcosa che devo fare», mormorò Damon. Si piegò, ogni suo movimento era fluido e aggraziato come quello di una pante-ra, e raccolse un piccolo ramo spezzato di quello che sembrava un banale pino della Virginia. Lo agitò lievemente, con grande attenzione, e lo sollevò come per calcolarne il peso. Sembrava più un ventaglio che un ramo.

Ora Elena guardava Matt, cercando, con gli occhi, di dirgli tutto ciò che stava provando, soprattutto che le dispiaceva: le dispiaceva averlo trascinato lì; le dispiaceva non aver mai provato interesse per lui; le dispiaceva averlo coinvolto in un gruppo di amiche così intimamente legate al soprannaturale.

Ora in parte capisco quello che Bonnie deve aver provato quest'ultimo anno, pensò: essere capace di vedere e predire cose senza avere il minimo potere di fermarle.

Matt, muovendo a scatti la testa, stava avanzando furtivamente verso gli alberi.

No, Matt. *No. No!*

Non capiva. E neanche lei, a parte sentire che gli alberi si mantenevano lontani a causa della presenza di Damon. Se lei e Matt si fossero avventurati nella foresta, se avessero lasciato la radura o se vi avessero sostato troppo a lungo... Matt poteva vedere la paura sul volto di Elena, e la sua stessa faccia rifletteva un'orribile consapevolezza. Erano in trappola.

A meno che...

«Troppo tardi», disse Damon bruscamente. «Te l'ho detto, c'è qualcosa che devo fare».

Sembrava avesse trovato il pezzo di legno che cercava. Lo sollevò, lo scosse leggermente e lo abbassò con un unico gesto, menando nello stesso tempo dei colpi lateralmente.

E Matt fu colto da un dolore fortissimo.

Era un tipo di dolore inimmaginabile; un dolore che sembrava provenire da *dentro*. Da qualsiasi parte, ogni organo del suo corpo, ogni muscolo, ogni nervo, ogni osso rilasciava un diverso tipo di dolore. I muscoli gli dolevano ed erano colti da crampi, come fossero stati flessi al massimo e venissero forzati a flettersi ancora. Sentiva gli organi in fiamme. Coltelli al lavoro nella sua pancia. Sentiva le ossa come quando si era fratturato il braccio: aveva nove anni e un'auto aveva urtato la fiancata di quella di suo padre.

E i suoi nervi... come se fossero dotati di un interruttore che potesse essere regolato da “piacere” a “dolore”... il suo era stato regolato su “angoscia”. Il contatto degli abiti sulla pelle era insostenibile. Le correnti d'aria erano un'agonia. Resistette quindici secondi e poi svenne.

«Matt!». Quanto a Elena, la ragazza era rimasta paralizzata, i suoi muscoli bloccati, incapace di muoversi per quella che era parsa un'eternità. D'un tratto libera, corse verso Matt, lo prese in grembo e lo guardò fisso in viso.

Poi alzò lo sguardo.

«Damon, *perché?* Perché?». A un tratto si rese conto che, sebbene Matt fosse svenuto, era ancora in preda al dolore. Voleva urlare, ma si limitò a scandire con forza: «Perché stai *facendo* questo? Damon! *Smettila*».

Fissò intensamente il giovane tutto vestito di nero: jeans neri con una cintura nera, stivali neri, giubbotto di pelle nera, capelli neri e quei dannati Ray-Ban.

«Te l'ho detto», disse Damon con noncuranza. «È qualcosa che ho bisogno di fare. Guardare. Una morte dolorosa».

«Morte!». Elena fissò Damon incredula. E poi cominciò a richiamare a sé tutto il suo Potere, in un modo che era stato così facile e istintivo solo pochi giorni prima, quando era muta e non soggetta alla forza di gravità, e che era così difficile e strano in quel momento. Determinata, disse: «Se non lo lasci andare... adesso... ti colpirò con tutto ciò che ho».

Lui rise. Elena non aveva mai visto prima Damon ridere davvero, non in quel modo. «E tu ti aspetti che io possa anche solo notare il tuo minuscolo Potere?»

«Non così minuscolo». Elena lo soppesò risoluta. Non era nulla di più dell'intrinseco Potere di ogni essere umano... il Potere che i vampiri sottraevano agli umani insieme con il sangue... ma essendo diventata uno spirito, sapeva usarlo. Usalo come arma. «Penso che lo sentirai, Damon. Lascialo andare... ADESSO!».

«Perché la gente crede sempre che la quantità possa portare al successo laddove la logica fallisce?», mormorò Damon.

Elena lo lasciò fare.

Si stava preparando. Fece il profondo respiro necessario, mantenne saldo il suo io interiore, e immaginò di tenere in mano una palla di fuoco bianco, e poi...

Matt era in piedi. Sembrava che fosse stato tirato su a forza e sostenuto come un burattino, e gli occhi gli lacrimavano involontariamente, ma era sempre meglio del Matt che si contorceva al suolo.

«Sei in debito con me», disse Damon a Elena con noncuranza. «Riscuoterò un'altra volta».

A Matt disse, con il tono di uno zio amorevole, con uno di quei sorrisi istantanei che mai si era sicuri di aver visto: «È una fortuna che tu sia un esemplare resistente, non è vero?»

«Damon». Elena aveva visto Damon nella sua versione *giochi-mo-con-le-creature-più-deboli*, ed era quella che le piaceva meno.

Ma quel giorno c'era qualcosa di diverso, qualcosa che non riusciva a capire. «Veniamo al dunque», disse, mentre i peli sulle braccia e sulla nuca le si rizzavano di nuovo. «Cosa vuoi davvero?».

Ma lui non le diede la risposta che si aspettava.

«Sono stato ufficialmente nominato tuo custode. Mi sto ufficialmente prendendo cura di te. E, tanto per cominciare, non credo che dovresti stare senza la mia protezione e compagnia mentre il mio fratellino è via».

«So badare a me stessa», disse Elena, tagliando corto e agitando la mano perché arrivassero alla vera questione.

«Sei una ragazza molto carina. Alcuni elementi», sorrise, «pericolosi e spiacevoli potrebbero darti la caccia. Insisto che tu abbia una guardia del corpo».

«Damon, in questo momento la cosa di cui ho più bisogno è essere protetta *da* te. Lo sai. Cos'è questa storia?».

La radura sembrava pulsare. Quasi come se fosse qualcosa di vivo. Elena aveva la sensazione che sotto i suoi piedi, sotto i vecchi e robusti scarponi di Meredith, il terreno si muovesse leggermente, come un grosso animale sonnacchioso, e che gli alberi fossero un cuore pulsante.

Il cuore di cosa? Della foresta? C'era più legno morto che vivo lì. E avrebbe potuto giurare di conoscere Damon abbastanza bene da sapere che non gli piacevano alberi e boschi.

Era in momenti come quello che Elena desiderava avere ancora le ali. Le ali e la conoscenza... i movimenti delle mani, le Parole del Potere Bianco, il fuoco bianco dentro di sé che le avrebbe consentito di arrivare alla verità senza sforzi, o semplicemente di ricacciare indietro le seccature fino a Stonehenge.

Sembrava che tutto ciò che le era rimasto fosse il fatto di essere una tentazione vivente per i vampiri, e la sua intelligenza.

L'intelligenza aveva funzionato fino a quel momento. Forse, se non avesse fatto sapere a Damon quanto era spaventata, avrebbe potuto ottenere una sospensione della loro esecuzione.

«Damon, ti ringrazio per il fatto che ti preoccupi per me. Ora ti dispiacerebbe lasciar stare per un momento me e Matt, così posso capire se sta ancora respirando?».

Dietro i Ray-Ban, Elena pensò di aver colto un guizzo di rosso.

«In qualche modo sapevo che avresti potuto dirlo», disse Damon. «E, naturalmente, è un tuo diritto consolarti dopo essere stata abbandonata così slealmente. Con una rianimazione bocca a bocca, ad esempio».

Elena avrebbe voluto imprecare. Prudentemente, rispose: «Damon, se Stefan ti ha nominato mia guardia del corpo, allora non mi ha “abbandonata slealmente”, giusto? Non puoi...».

«Concedimi almeno una cosa, d'accordo?», disse Damon con il tono di uno le cui parole successive sarebbero state *Stia' attenta* oppure *Non fare niente che io non farei*.

Cadde il silenzio. I turbini di polvere avevano smesso di mulinare. L'odore degli aghi di pino scaldati dal sole e della resina, in quel luogo dalla luce fioca, la stavano rendendo languida, stordita. Anche il terreno era caldo e gli aghi di pino erano tutti allineati, come peli sul manto di un animale addormentato. Elena guardò il pulviscolo brillare nella luce dorata. Sapeva di non essere al meglio in quel momento, non era lucida. Alla fine, quando fu sicura che la sua voce sarebbe stata ferma, chiese: «Cosa vuoi?»

«Un bacio».





Bonnie era turbata e confusa. Era buio.

«Va bene», stava dicendo una voce brusca e tranquillizzante al tempo stesso. «Sono due possibili commozioni cerebrali, una ferita che ha bisogno di un'antitetanica... e... be', temo di dover sedare la tua ragazza, Jim. E avrò bisogno di aiuto, ma tu non devi assolutamente muoverti. Sta' disteso e tieni gli occhi chiusi».

Bonnie aprì gli occhi. Ricordava a malapena di essere caduta all'indietro sul suo letto. Ma non era a casa sua; era ancora a casa Saitou, stesa su un divano.

Come faceva sempre quando era confusa o spaventata, cercò Meredith, che era appena tornata dalla cucina con un impacco improvvisato di ghiaccio. Lo posò sulla fronte già bagnata di Bonnie.

«Sono solo svenuta», spiegò Bonnie, cercando di ricostruire l'accaduto. «Tutto qui».

«Lo so che sei svenuta. Hai dato una bella botta con la testa sul pavimento», replicò Meredith, e per una volta il suo viso fu perfettamente decifrabile: la preoccupazione, la partecipazione e il sollievo erano evidenti. Aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Oh, Bonnie, non sono riuscita ad arrivare da te in tempo. Isobel era troppo vicina e quei tatami non attutiscono molto una caduta... e tu sei rimasta incosciente per quasi mezz'ora! Mi hai *spaventata*».

«Mi dispiace». Bonnie districò una mano dalla coperta che sembrava avvilupparla e diede una stretta alla mano di Meredith. Voleva dire *la sorellanza velociraptor è ancora in azione*. Ma anche *ti sono grata per il tuo affetto*.

Jim era disteso scompostamente su un altro divano, con un im-

pacco di ghiaccio sulla nuca. Aveva il viso talmente pallido da sembrare verdognolo. Cercò di rialzarsi ma il dottor Alpert – era sua la voce ruvida e gentile – lo sospinse sul divano.

«Non devi fare altri sforzi», gli disse. «Ma mi serve un assistente. Meredith, mi dai una mano con Isobel? A quanto pare è piuttosto irrequieta».

«Mi ha colpito alla nuca con una lampada», le avvertì Jim. «Non datele mai le spalle».

«Staremo attenti», disse il dottor Alpert.

«Voi due rimanete *qui*», aggiunse Meredith con fermezza.

Bonnie stava guardando gli occhi di Meredith. Avrebbe voluto alzarsi per aiutarli con Isobel. Ma Meredith aveva quello speciale sguardo determinato che significava che era meglio non discutere.

Non appena si allontanarono, Bonnie cercò di alzarsi. Ma subito cominciò a vedere quel nulla grigio pulsante, segno che stava per svenire nuovamente.

Tornò a distendersi, stringendo i denti.

Per un lungo tempo, giunsero dalla stanza di Isobel urla e schianti. Bonnie sentiva la voce alta del dottor Alpert, poi quella di Isobel, e poi ancora una terza voce... non quella di Meredith, che non gridava mai se poteva farne a meno, ma una voce che sembrava quella di Isobel, ma più bassa e distorta.

Poi, alla fine, calò il silenzio, e Meredith e il dottor Alpert tornarono sorreggendo Isobel che zoppicava. A Meredith sanguinava il naso e il medico aveva i corti capelli brizzolati ritti sulla testa, ma in qualche modo avevano infilato una T-shirt sul corpo martoriato di Isobel e il medico era anche riuscito a tenersi la sua borsa nera.

«I feriti che possono camminare rimangono qui. Torneremo ad aiutarvi», disse il dottore con il suo consueto modo conciso.

Insieme a Meredith fece, poi, un altro viaggio per portare con loro la nonna di Isobel.

«Non mi piace il suo colorito», disse brevemente il dottore. «Neanche il suo battito. Dovremmo farci controllare tutti».

Un minuto dopo, tornarono a prendere Jim e Bonnie e li aiutarono a salire sul SUV del medico. Il cielo si era rannuvolato e il sole era una palla rossa non lontana dall'orizzonte.

«Vuoi che ti dia qualcosa per il dolore?», chiese il dottore, vedendo Bonnie fissare la borsa nera.

Isobel era in fondo al SUV, dove i sedili erano stati abbassati. Meredith e Jim erano seduti nei posti davanti a lei, con nonna Saitou in mezzo, e Bonnie – Meredith aveva insistito – era davanti con il dottore.

«Um, no, sto bene», disse Bonnie. In realtà, si stava chiedendo se l'ospedale potesse davvero curare Isobel dall'infezione meglio di quanto potessero fare le compresse a base di erbe della signora Flowers.

Ma nonostante la testa le pulsasse e le facesse male, e si stesse formando un bernoccolo della grandezza di un uovo sulla sua fronte, non voleva annerirsi la mente. C'era qualcosa che la infastidiva, forse un sogno che aveva fatto mentre era svenuta, secondo quello che le aveva detto Meredith.

*Cos'era?*

«Tutto bene, allora. Cinture allacciate? Si va». Il SUV si allontanò da casa Saitou. «Jim, hai detto che Isobel ha una sorellina di tre anni che dormiva al piano di sopra, perciò ho chiesto a mia nipote Jayneela di passare. Almeno ci sarà qualcuno in casa».

Bonnie si girò per guardare Meredith. Parlarono all'unisono.

«Oh, no! Non può entrare! *Soprattutto* non nella stanza di Isobel! Ascolti, la prego, deve...», balbettò Bonnie.

«Non sono molto sicura che sia una buona idea, dottor Alpert», disse Meredith, con altrettanta insistenza ma più coerentemente.

«A meno che non stia lontana da quella stanza e forse porti qualcuno con sé... Magari un ragazzo».

«Un ragazzo?». Il dottor Alpert sembrava sconcertato, ma la combinazione dell'angoscia di Bonnie con la sincerità di Mere-

dith parve convincerlo. «Be', Tyrone, mio nipote, stava guardando la TV quando sono uscito. Cercherò di mandare lui».

«Wow!», disse involontariamente Bonnie. «Il Tyrone che sarà attaccante nella squadra di football l'anno prossimo, eh? Ho sentito che lo chiamano Tyre-minator».

«Be', diciamo che sarà in grado di proteggere Jayneela», disse il dottore Alpert dopo aver fatto la telefonata. «Ma siamo noi che abbiamo la, ehm!, ragazza *ipereccitata* in macchina con noi. Dal modo in cui si è opposta al sedativo, direi che anche lei è un "terminator"».

Il cellulare di Meredith squillò con la suoneria assegnata ai numeri non in memoria e poi annunciò: «La signora T. Flowers ti sta chiamando. Rispondi...». In un attimo Meredith aveva premuto il tasto per parlare.

«Signora Flowers?», disse. Il ronzio del SUV impedì a Bonnie e agli altri di sentire quello che la signora Flowers stesse dicendo, così la ragazza continuò a concentrarsi su due cose: quello che sapeva delle "vittime" delle "streghe" di Salem, e quale poteva essere quel pensiero sfuggente fatto mentre era svenuta.

Tutto prontamente si volatilizzò quando Meredith chiuse la telefonata.

«Cosa è successo? Cosa? Cosa?». Bonnie non riusciva a vedere bene la faccia di Meredith nel crepuscolo, ma sembrava pallida, e anche le sue parole risuonarono tali.

«La signora Flowers stava facendo un po' di giardinaggio e, quando stava per rientrare, ha notato che nelle sue begonie c'era qualcosa. Ha detto che sembra come se qualcuno avesse cercato di infilare qualcosa tra il cespuglio e il muro, ma un pezzetto di tessuto è rimasto fuori».

A Bonnie sembrò mancare il respiro.

«*Cos'era?*»

«Era una borsa di lana pesante, piena di scarpe e vestiti. Stivali. Camicie. Pantaloni. Tutta roba di Stefan».

Bonnie lanciò un urlo che fece sbandare per un momento il dottor Alpert. Le ruote posteriori slittarono.

«Oh, mio Dio; oh, mio Dio... *Non se n'è andato!*».

«Oh, credo che se ne sia andato eccome. Solo non di sua spontanea volontà», disse Meredith scura in volto.

«*Damon*», ansimò Bonnie, e si accasciò sul sedile, con gli occhi che si stavano riempiendo di lacrime. «Non riesco a credere...».

«La testa peggiora?», chiese il dottor Alpert, ignorando con tatto la conversazione che non lo vedeva coinvolto.

«No... be', sì, peggiora», ammise Bonnie.

«Ecco, aprimi la borsa e fammi dare un'occhiata. Ho diversi campioni... bene, ecco qui. Qualcuno vede una bottiglia d'acqua laggiù in fondo?».

Jim ne allungò fiaccamente una. «Grazie», disse Bonnie, inghiottendo con un sorso d'acqua la pillola. Doveva far guarire la sua testa. Se Damon aveva rapito Stefan, allora avrebbe dovuto chiamarlo, no? Dio solo sapeva dove poteva essere finito questa volta. Perché nessuno di loro aveva pensato a questa possibilità?

Be', prima di tutto, perché pensavano che Stefan fosse forte, e poi a causa del messaggio sul diario di Elena.

«Ecco cos'era!», disse, facendo trasalire persino se stessa. Ora le era tornato tutto in mente, tutto quello che lei e Matt avevano condiviso...

«Meredith!», disse, ignorando l'occhiata in tralice che le aveva rivolto il dottor Alpert, «quando ero priva di sensi ho parlato con *Matt*. Era svenuto anche lui...».

«Era ferito?»

«Dio, sì. Damon deve avergli fatto qualcosa di orribile. Ma ha detto di non pensarci e che c'era qualcosa che sin dall'inizio non gli quadrava nel messaggio che Stefan ha lasciato a Elena. Qualcosa riguardo a Stefan che discuteva con l'insegnante di inglese, lo scorso anno, su come si scrive *giudizio*. E continuava a ripete-

re: *Cerca il file di backup. Cerca il file di backup... prima che lo faccia Damon*».

Bonnie guardò il viso in penombra di Meredith, consapevole, ora che l'auto aveva rallentato per fermarsi a un incrocio, di aver attirato sia lo sguardo del dottor Alpert che quello di Jim. Il tutto aveva i suoi limiti.

La voce di Meredith ruppe il silenzio. «Dottore», disse, «devo chiederle una cosa. Se gira a sinistra qui e poi di nuovo a sinistra in Laurel Street, e va avanti per circa cinque minuti fino all'Old Wood, non sarà una deviazione troppo grande. Ma mi permetterà di andare alla pensione dove si trova il computer di cui parla Bonnie. Potrà pensare che io sia pazza, ma *ho bisogno* di avere quel computer».

«So che non sei pazza; è da tanto che me ne sono accorto». Il dottore rise senza gioia. «E ho sentito delle cose sulla giovane Bonnie qui presente... niente di male, giuro, ma un po' difficili da credere. Dopo quello che ho visto oggi, credo che comincerò a cambiare opinione». Il dottore fece una brusca svolta a sinistra, mormorando: «Qualcuno ha portato via il segnale di stop anche su questa strada». Poi proseguì, rivolto a Meredith: «Posso fare ciò che mi chiedi. Ti porterò in macchina fino alla vecchia pensione...».

«No! Sarebbe troppo pericoloso!».

«...ma devo portare Isobel in ospedale il prima possibile. Per non parlare di Jim. Penso che abbia sul serio una commozione cerebrale. E Bonnie...».

«Bonnie», disse Bonnie, articolando chiaramente le parole, «andrà anche lei alla pensione».

«No, Bonnie! Io correrò, Bonnie, lo capisci questo? Correrò più veloce che posso... e non posso permetterti di rallentarmi». La voce di Meredith era risoluta.

«Non ti rallenterò, lo giuro. Tu vai avanti e corri. Correrò anch'io. La mia testa sta bene adesso. Se devi lasciarmi indietro, *continua a correre*. Io ti seguirò».

Meredith aprì la bocca e la richiuse. Doveva esserci stato qualcosa sul suo viso a dirle che qualsiasi discussione sarebbe stata inutile, pensò Bonnie. Perché quella era la realtà dei fatti.

«Eccoci arrivati», disse il dottor Alpert qualche minuto dopo. «Angolo tra Laurel e l'Old Wood». Tirò fuori dalla borsa nera una piccola torcia e l'accese davanti agli occhi di Bonnie, uno dopo l'altro. «Bene, non sembra che tu abbia una commozione cerebrale. Ma sappi, Bonnie, che il mio parere medico è che non dovresti correre da nessuna parte. Non posso costringerti a sottoposti a delle cure se non vuoi. Ma posso farti prendere questa». Porse a Bonnie la piccola torcia. «Buona fortuna».

«Grazie di tutto», disse Bonnie, posando per un attimo la mano pallida su quella scura e dalle lunghe dita del dottor Alpert. «Stia attento anche lei... agli alberi caduti e a Isobel, e a qualcosa di rosso sulla strada».

«Bonnie, sto andando». Meredith era già fuori dal SUV.

«E blocchi le portiere! E non esca fino a che non è lontano dai boschi!», disse Bonnie, mentre scendeva dal veicolo accanto a Meredith.

E poi corsero. Naturalmente, tutto quello che Bonnie aveva detto sul fatto che Meredith corresse davanti a lei, lasciandola indietro, era una sciocchezza, e lo sapevano entrambe. Meredith afferrò la mano di Bonnie non appena i suoi piedi toccarono il suolo, e cominciò a correre come un levriero, trascinandola con sé, e facendola quasi volare sulle buche della strada.

Bonnie non aveva bisogno di sentirsi dire quanto fosse importante la velocità. Desiderava disperatamente un'automobile. Desiderava un sacco di cose, soprattutto che la signora Flowers visse in mezzo alla città e non così fuori mano, in un posto così selvaggio.

Alla fine, come Meredith aveva previsto, rimase senza fiato, e la sua mano, viscida di sudore, scivolò via da quella dell'amica. Si piegò quasi in due, le mani sulle ginocchia, cercando di riprendere fiato.



«Bonnie! Asciugati la mano! Dobbiamo correre!».

«Dammi... solo... un minuto...».

«Non ce l'abbiamo un minuto! Non lo senti? Muoviti!».

«Ho solo bisogno... di riprendere... fiato».

«Bonnie, guarda dietro di te. E non urlare!».

Bonnie guardò dietro di sé, urlò, e scoprì di non essere affatto senza fiato. Scappò via, afferrando la mano di Meredith.

Ora poteva sentirlo, persino sopra il proprio respiro affannoso e il martellare che aveva nelle orecchie. Era il suono di un insetto, non un ronzio eppure un suono che il suo cervello registrava come di *insetto*.

Sembrava il *whipwhipwhip* di un elicottero, solo molto più forte, come se un elicottero potesse avere dei tentacoli da insetto al posto delle pale. Con quell'unica occhiata, aveva visto chiaramente un'intera massa grigia di quei tentacoli, tutti con una testa alla fine... e ogni testa aveva una bocca aperta piena di denti bianchi e affilati.

Cercò in tutti i modi di accendere la torcia. Stava calando la notte, e non aveva idea di quanto potesse mancare al sorgere della luna. Tutto ciò che sapeva era che gli alberi sembravano rendere tutto più scuro, e che inseguivano lei e Meredith.

*Il malach.*

Il suono turbinante dei tentacoli che sferzavano l'aria era molto più forte adesso. Molto più vicino. Bonnie non voleva girarsi e vederne la fonte. Il suono stava spingendo il suo corpo oltre tutti i ragionevoli limiti. Non riusciva a smettere di sentire in continuazione le parole di Matt: *come mettere la mano in un tritarifiuti e azionarlo. Come mettere la mano in un tritarifiuti...*

La sua mano e quella di Meredith erano madide di sudore. E la massa grigia le stava ormai raggiungendo. Era lontana solo la metà di quanto lo era stata all'inizio, e il rumore turbinante diventava sempre più forte.

Al tempo stesso Bonnie si sentiva le gambe di gomma. Nel vero

senso della parola. Non riusciva a sentirsi le ginocchia. Erano come gomma che diventava gelatina.

*Vipvipvipvipveee...*

Era il suono di una di quelle creature, più vicina delle altre. Più vicina, più vicina, ed ecco che era davanti a loro, con la bocca ovale aperta, tutta contornata da denti.

Proprio come aveva detto Matt.

A Bonnie non era rimasto il fiato per urlare. Ma aveva bisogno di farlo. La cosa senza testa, senza occhi né lineamenti... solo quell'orribile bocca... le aveva quasi raggiunte e avanzava proprio verso di lei. E la sua reazione automatica – colpirla con le mani – poteva costarle un braccio. Oh, Dio, puntava alla sua *faccia*...

«Ecco la pensione», disse Meredith ansante, lanciandole un urlo che quasi la sollevò da terra: «*Corri!*».

Bonnie filò via proprio mentre il *malach* cercava di afferrarla. Sentì all'istante i tentacoli ronzare tra i suoi riccioli. Fu bruscamente tirata all'indietro e incespicò, mentre la mano di Meredith veniva strappata dalla sua. Le sue gambe erano sul punto di crollare e l'istinto pretendeva che urlasse.

«Oh Dio, Meredith, mi ha presa! Corri! *Non farti prendere!*».

Di fronte a lei, la pensione era illuminata come un hotel. Di solito era al buio, tranne forse che per la finestra di Stefan e un'altra. Ma adesso brillava come un gioiello, poco oltre la sua portata.

«Bonnie, chiudi gli occhi!».

Meredith non l'aveva lasciata. Era ancora lì. Bonnie sentiva i tentacoli simili a viticci che le accarezzavano delicatamente l'orecchio, le sfioravano la fronte sudata, si facevano strada sulla sua faccia, la sua gola... Singhiozzò.

E poi ci fu un forte schianto, insieme a un suono simile a quello di un melone maturo che scoppia, e qualcosa di umido le ricoprì la schiena. Aprì gli occhi. Meredith aveva lasciato cadere uno spesso ramo che aveva usato come una mazza da baseball. I tentacoli stavano già scivolando via dai capelli di Bonnie.

Bonnie non voleva guardarsi alle spalle.

«Meredith, tu...».

«*Forza... corri!*».

E si mise a correre di nuovo. Fino al vialetto di ghiaia della pensione, fino al sentiero che conduceva alla porta. E, sull'uscio, c'era la signora Flowers con in mano un'antiquata lampada al kerosene.

«Dentro, dentro», disse, e mentre Meredith e Bonnie finivano la loro corsa senza più fiato, chiuse con forza la porta alle loro spalle. Tutte loro sentirono il suono che giunse dopo. Fu come quello che aveva prodotto il ramo... un secco schiocco più uno scoppio, solo molto più forte, e ripetuto più e più volte, come il popcorn in padella.

Bonnie tremava quando si tolse le mani dalle orecchie e scivolò, sedendosi, sullo zerbino dell'ingresso.

«Ragazze, cosa vi siete fatte, nel nome di Dio?», disse la signora Flowers, guardando la fronte di Bonnie, il naso gonfio di Meredith, e vedendole sudate ed esauste.

«È... troppo lungo da spiegare», riuscì a dire Meredith.

«Bonnie! Puoi sederti... di sopra».

In qualche modo, Bonnie riuscì a salire al piano di sopra. Meredith andò immediatamente al computer e lo accese, crollando sulla poltrona davanti allo schermo. Bonnie usò l'ultimo briciolo di energia per togliersi la maglietta. Il retro era macchiato da una poltiglia di insetto non meglio identificato. La appallotolò e la gettò in un angolo.

Poi si lasciò cadere sul letto di Stefan.

«Cosa ha detto esattamente Matt?». Meredith stava riprendendo fiato.

«Ha detto, *guarda nel backup... o cerca il file di backup* o qualcosa del genere. Meredith, la mia testa... non sta bene».

«Ok. Rilassati. Sei stata grande là fuori».

«L'ho fatto perché mi hai salvata. Grazie... ancora...».

«Non preoccuparti di questo. Ma non capisco», aggiunse Mere-

dith, mormorando tra sé e sé. «C'è un file di backup di questo messaggio nella stessa directory, ma non è affatto diverso. Non capisco cosa volesse dire Matt».

«Forse era confuso», disse, riluttante, Bonnie. «Forse era solo in preda al dolore e non era tanto in sé».

«File di backup, file di backup... aspetta un attimo! Ma Word non salva automaticamente un backup in qualche posto strano, tipo sotto la directory del gestore o qualcosa del genere?». Meredith cliccava rapidamente tra le directory. Poi disse con voce delusa: «No, qui niente».

Si appoggiò allo schienale, sbuffando. Bonnie sapeva a cosa stesse pensando. La loro lunga e disperata corsa tra i pericoli non poteva essere stata inutile. *Non poteva.*

Poi, lentamente, Meredith disse: «Ci sono parecchi file temporanei qui, per essere un messaggio così breve».

«Cos'è un file temporaneo?»

«È solo una memoria temporanea del tuo file mentre ci stai lavorando. Comunque, di solito sembra un gergo incomprensibile». Ricominciò a cliccare. «Ma deve essere identico... *oh!*». Si interruppe. Smise di cliccare.

E poi ci fu un silenzio assoluto.

«Cosa c'è?», disse Bonnie ansiosamente.

Ancora silenzio.

«Meredith! Parlami! *Hai trovato un file di backup?*».

Meredith non disse nulla. Sembrava non aver neanche sentito. Stava leggendo, attratta e terrorizzata allo stesso tempo.



Un brivido freddo percorse la schiena di Elena, il più delicato dei fremiti. Damon non *chiedeva* dei baci. Non era *esatto*.

«No», sussurrò.

«Solo uno».

«Non ti bacerò, Damon».

«Non me. Lui». Damon sottolineò “lui” con uno scatto della testa, indicando Matt. «Un bacio tra te e il tuo ex cavaliere».

«Tu vuoi *cosa?*». Gli occhi di Matt si spalancarono e le parole gli uscirono fuori prima ancora che Elena potesse aprire bocca.

«Ti piacerebbe». La voce di Damon si era abbassata fino al suo tono più dolce e mellifluo. «Ti piacerebbe baciarla. E non c'è nessuno a impedirtelo».

«Damon». Matt si divincolò dalle braccia di Elena. Sembrava si fosse ripreso, se non completamente, almeno all'ottanta per cento, ma Elena poteva sentire che il suo cuore era sotto sforzo.

Elena si chiese per quanto tempo fosse rimasto disteso, fingendo di essere svenuto, per recuperare le forze.

«L'ultima cosa che ricordo è che hai cercato di uccidermi. Questo non ti colloca esattamente dalla parte dei buoni. Seconda cosa, le persone non vanno in giro a baciare le ragazze solo perché sono carine o perché il loro fidanzato non c'è».

«Ah, no?»». Damon inarcò un sopracciglio per la sorpresa. «Io lo faccio».

Matt scosse la testa, sbalordito. Sembrava stesse cercando di imprimersi bene in mente un'idea. «Puoi spostare la tua auto, così ce ne andiamo?», disse.

A Elena sembrava di star guardando Matt da lontano; come se lui fosse in gabbia con una tigre e non ne fosse consapevole. La radura era diventata un posto bellissimo, selvaggio e pericoloso, e Matt non sapeva neanche questo. E per di più, pensò preoccupata, si sta *sforzando* di rialzarsi. *Dobbiamo* andarcene... e di corsa, prima che Damon gli faccia qualcos'altro.

Ma qual era la vera via d'uscita?

Qual era la reale intenzione di Damon?

«Potete andare», disse Damon, «non appena lei ti avrà baciato. Oppure puoi darle tu un bacio», concesse.

Lentamente, come se si fosse reso conto di quello che avrebbe significato, Matt guardò Elena e poi di nuovo Damon. Elena cercò di comunicare con lui silenziosamente, ma Matt non era nella disposizione adatta. Guardò Damon dritto in faccia e disse: «Assolutamente no».

Alzando le spalle, come per dire *Ho fatto tutto quello che potevo*, Damon sollevò il frondoso bastone di pino...

«No», gridò Elena. «Damon, lo farò».

Damon fece *il* sorriso e lo conservò per un istante, fino a che Elena distolse lo sguardo e si avvicinò a Matt. Il suo viso era ancora pallido, freddo. Elena poggiò la guancia su quella di lui e gli disse, quasi impercettibilmente, in un orecchio: «Matt, ho già avuto a che fare con Damon. E non puoi batterlo. Facciamo il suo gioco... per ora. Forse così potremo andarcene». E poi si forzò a dire: «Fallo per me... ti prego».

La verità era che ne sapeva abbastanza di maschi testardi. Ne sapeva abbastanza anche su come manipolarli. Odiava comportarsi in quel modo, ma in quel momento era troppo impegnata a escogitare un modo per salvare la vita a Matt, per pensare a quanto fosse poco etico fargli pressione.

Desiderava che ci fosse Meredith o Bonnie al posto di Matt. Non che volesse far provare dolore a un'altra persona, ma Meredith avrebbe escogitato un piano C e un piano D anche se Elena

avesse pensato a quello A e B. E Bonnie avrebbe già rivolto a Damon gli occhi pieni di lacrime, quegli occhi scuri da far sciogliere il cuore...

A un tratto Elena pensò al guizzo rosso che aveva visto sotto i Ray-Ban, e cambiò idea. Non era sicura di volere Bonnie nei paraggi di Damon in quel momento.

Di tutti i ragazzi che aveva conosciuto, Damon era stato l'unico che Elena non fosse riuscita a fiaccare.

Oh, Matt era cocciuto e Stefan a volte riusciva a essere impossibile.

Ma entrambi avevano, da qualche parte dentro di loro, un bottone colorato con su scritto SPINGIMI, e bastava armeggiare solo un po' con il meccanismo – ok, a volte ci voleva un po' più di tempo – e alla fine anche il più impegnativo dei maschi poteva essere dominato.

Tranne uno.

«Va bene, bimbi, la pausa è finita».

Elena sentì che Matt le veniva strappato dalle braccia e tirato su... non sapeva da cosa, fatto sta che era in piedi. Qualcosa lo teneva diritto e lei sapeva che non si trattava dei suoi muscoli.

«Allora, dove eravamo?». Damon camminava su e giù, con il ramo di pino della Virginia nella mano destra, con il quale si dava dei colpetti sul palmo della sinistra. «Oh, *giusto*», come se avesse fatto una grande scoperta, «la ragazza e il cavaliere coraggioso stanno per baciarsi».

Intanto, nella stanza di Stefan, Bonnie disse: «Per l'ultima volta, Meredith, hai trovato un file di backup del messaggio di Stefan oppure no?»

«No», disse Meredith con voce piatta. Ma proprio quando Bonnie stava per accasciarsi di nuovo, Meredith disse: «Ho trovato un messaggio completamente diverso. Una lettera, in realtà».

«Un messaggio *diverso*? Cosa dice?»



«Riesci a stare in piedi? Perché credo che faresti meglio a dare un'occhiata a questo».

Bonnie, che aveva appena ripreso fiato, cercò di trascinarsi davanti al computer.

Lesse il documento sullo schermo... perfetto, tranne per quelle che sembravano essere le ultime parole, e rimase senza fiato.

«Damon ha fatto qualcosa a Stefan!», disse, e si sentì il cuore precipitare, seguito da tutti gli altri organi. Dunque Elena si era sbagliata. Damon *era* malvagio fino in fondo. In quel momento, Stefan poteva perfino essere...

«Morto», disse Meredith. La sua mente ovviamente seguiva lo stesso percorso intrapreso da quella di Bonnie. Sollevò gli occhi scuri verso l'amica. Quest'ultima sapeva che i propri occhi erano bagnati. «Quanto tempo è passato», chiese Meredith, «da quando hai chiamato Elena o Matt?»

«Non lo so; non so che ora è. Ma ho chiamato due volte dopo che siamo andate via da casa di Caroline e una dopo casa di Isabel; e quando ci ho provato, mi è arrivato un messaggio di casella piena oppure non sono neanche riuscita a stabilire la comunicazione».

«Mi è successa la stessa cosa. Se si sono avvicinati all'Old Wood... be', sai cosa succede alla ricezione del telefono».

«E adesso, anche se escono dal bosco, non possiamo lasciar loro un messaggio perché gli abbiamo intasato la casella vocale...».

«E-mail», disse Meredith. «Cara vecchia e-mail; possiamo usarla per mandare un messaggio a Elena».

«Sì!». Bonnie diede pugni nell'aria. Poi si scoraggiò. Esitò per un istante e infine quasi sussurrò: «No». Le parole del vero messaggio di Stefan continuavano a riecheggiarle nella mente: *Mi fido dell'istinto di protezione che Matt ha nei tuoi confronti, del giudizio di Meredith e dell'intuito di Bonnie. Di' loro di ricordarlo.*

«Non puoi dirle quello che ha fatto Damon», disse, nonostante Meredith, assorta, stesse già battendo il testo sulla tastiera. «Pro-

babilmente lo sa già... e se non è così, questo peggiorerà le cose. Lei è con Damon».

«Te l'ha detto Matt?»

«No. Ma Matt era fuori di sé per il dolore».

«Non potrebbero essere stati quegli... insetti?». Meredith si guardò la caviglia, dove erano ancora visibili i segni rossi sulla liscia pelle olivastra.

«Potrebbe essere, ma non è così. Non sembravano nemmeno gli alberi. Era... dolore puro. E non so, non con sicurezza, come faccio a sapere che sia opera di Damon. Lo so e basta».

Vide gli occhi di Meredith vagare e capì che stava pensando anche alle parole di Stefan. «Be', la mia capacità di giudizio mi dice di fidarmi di te», disse. «A proposito, Stefan scrive *judgment*, "giudizio", all'americana», aggiunse. «Damon, invece, lo scrive con la *e*. Forse è questo che non quadrava a Matt».

«Come se Stefan avesse davvero potuto lasciare Elena con tutto quello che sta succedendo», disse Bonnie, indignata.

«Be', Damon ci ha fregati tutti facendocelo credere», fece notare Meredith. Lei era solita far notare questo tipo di cose.

Bonnie sussultò all'improvviso. «Ma... e se ha rubato il denaro?»

«Ne dubito, ma controlliamo». Meredith tirò via la sedia a dondolo, dicendo: «Prendimi una gruccia».

Bonnie ne prese una dall'armadio e ne approfittò per prendersi anche una maglia di Elena, da indossare al posto della sua. Era troppo grande, essendo una di quelle che Meredith aveva dato a Elena, ma almeno era calda.

Meredith stava usando la punta ricurva della gruccia su tutti i lati dell'asse del pavimento che sembrava più instabile. Era quasi riuscita a sollevarla, quando si sentì bussare alla porta. Sussultarono entrambe.

«Sono solo io», disse la voce della signora Flowers da dietro una grossa sacca di lana e un vassoio pieno di bende, tazze, panini e

pezzuole di mussola dall'odore penetrante, simili a quelle che aveva usato sul braccio di Matt.

Bonnie e Meredith si scambiarono uno sguardo e poi Meredith disse: «Entri e lasci che l'aiutiamo». Bonnie stava già prendendo il vassoio e la signora Flowers lasciò cadere la sacca sul pavimento. Meredith continuò a forzare l'asse.

«Cibo!», disse Bonnie con gratitudine.

«Sì, panini al tacchino e pomodoro. Servitevi. Mi spiace per averci messo tanto, ma ci vuole tempo per i cataplasmi», disse la signora Flowers. «Ricordo che, tanto tempo fa, mio fratello minore diceva sempre... oh, bontà divina!». Stava fissando il punto in cui era prima l'asse. Una cavità di grosse dimensioni piena di centinaia di banconote, ordinatamente divise in pacchetti con intorno ancora la fascetta della banca.

«Wow», disse Bonnie. «Non ho mai visto tanti soldi!».

«Sì». La signora Flowers si girò e cominciò a distribuire tazze di cioccolata e panini. Bonnie ne addentò avidamente uno. «La gente era solita mettere le cose dietro un mattone allentato del caminetto. Ma vedo che il giovanotto aveva bisogno di più spazio».

«Grazie per la cioccolata e i panini», disse Meredith, dopo averli divorati in pochi minuti lavorando contemporaneamente al computer. «Ma se vuole occuparsi dei nostri graffi e cose del genere... be', temo che non possiamo aspettare».

«Oh, suvvia». La signora Flowers prese una piccola compressa che a Bonnie sembrava odorare di tè e la premette sul naso di Meredith. «Questa farà passare il gonfiore in pochi minuti. E tu, Bonnie... trova quella che è per il bernoccolo che hai sulla fronte».

Ancora una volta gli sguardi di Meredith e Bonnie si incrociarono. Bonnie disse: «Be', se ci vogliono solo pochi minuti... e comunque non so quello che faremo dopo». Guardò i cataplasmi e ne scelse uno tondo, che profumava di fiori e muschio, da mettersi sulla fronte.

«Esatto», disse la signora Flowers senza girarsi per guardare.

«E, naturalmente, quella lunga e sottile è per la caviglia di Meredith».

Meredith finì di bere la cioccolata e poi si abbassò per toccarsi cautamente uno dei segni rossi. «È a posto...», cominciò, ma la signora Flowers la interruppe.

«Quella caviglia ti servirà in buono stato quando usciremo».

«Quando usciremo?», la fissò Meredith.

«Per andare all'Old Wood», chiari la signora Flowers, «e cercare i vostri amici».

Meredith sembrò inorridire. «Se Elena e Matt sono nell'Old Wood, allora sono d'accordo: *noi* dobbiamo andare a cercarli. Ma *lei* non può venire, signora Flowers! E, a ogni modo, non sappiamo dove siano».

La signora Flowers bevve dalla tazza di cioccolata che aveva in mano, guardando pensierosa l'unica finestra che non era chiusa. Per un momento Meredith pensò che non avesse sentito o che non volesse rispondere. Poi disse, lentamente: «Oserei dire che voi pensate che io sia solo una vecchia pazza che non è mai in giro quando c'è odore di guai».

«Non penseremmo mai una cosa del genere», disse Bonnie lealmente, pur rendendosi conto che, sul conto della signora Flowers, avevano scoperto molto più negli ultimi due giorni che nei nove mesi in cui Stefan era vissuto lì. Prima, tutto quello che aveva sentito erano storie strane e dicerie sulla vecchia pazza della pensione. Le aveva ascoltate sin da quando era piccola.

La signora Flowers sorrise. «Non è facile avere il Potere e non essere mai creduti quando lo si usa. E poi, ho vissuto così a lungo... e alla gente questo non piace. La preoccupa. Comincia a inventarsi strane storie, pettegolezzi...».

Gli occhi di Bonnie vagarono per la stanza. La signora Flowers sorrise di nuovo e annuì dolcemente. «È stato un vero piacere avere in casa un giovanotto educato», disse, prendendo il lungo cataplasma dal vassoio e avvolgendolo attorno alla caviglia di

Meredith. «Naturalmente, ho dovuto superare i miei pregiudizi. La cara *Mamà* diceva sempre che se avessi tenuto la casa, avrei dovuto prendere dei pensionanti e assicurarmi di non prendere dei forestieri. E poi, naturalmente, il giovanotto è anche un vampiro...».

Bonnie quasi spruzzò cioccolata per tutta la stanza. Si sentì soffocare e fu presa da un attacco di tosse. Meredith aveva la sua tipica espressione imperturbabile.

«...ma dopo un po', ho imparato a conoscerlo meglio e a capire i suoi problemi», continuò la signora Flowers, ignorando l'attacco di tosse di Bonnie. «E adesso, anche la ragazza bionda... poverina. Spesso parlo con *Mamà*», sempre con l'accento sulla seconda sillaba, «di queste cose».

«Quanti anni ha sua madre?», chiese Meredith. Il suo tono era di cortese curiosità, ma agli occhi esperti di Bonnie quella dell'amica era un'espressione di interesse leggermente morbosa.

«Oh, è morta all'inizio del secolo».

Ci fu una pausa, e poi Meredith si riebbe.

«Mi dispiace molto», disse. «Deve aver vissuto una lunga...».

«Avrei dovuto dire l'inizio del secolo *scorso*. È stato nel 1901».

Stavolta fu Meredith quella a rimanere senza fiato. Ma fu più silenziosa di Bonnie.

Lo sguardo gentile della signora Flowers si era posato nuovamente su di loro. «Ero una medium ai miei tempi. Nei vaudeville, sapete. Era così difficile andare in trance di fronte a una stanza piena di gente. Ma, sì, sono davvero una Strega Bianca. Possiedo il Potere. E adesso, se avete finito la vostra cioccolata, penso sia tempo di andare all'Old Wood per cercare i vostri amici. Anche se è estate, mie care, fareste meglio a mettervi qualcosa di più pesante addosso», aggiunse. «Io l'ho fatto».